



# DOCUMANIA

## “GRA” & C., la rivincita del neo-neorealismo

*Venezia si riscatta con i documentari*  
**Barbera: «Il Leone non cancella la crisi»**

**Bertolucci: «Rosi francescano»**

«Tutta la giuria ha sentito la forza poetica di “Sacro Gra”, un film francescano». Così il presidente della giuria di Venezia 70, Bernardo Bertolucci, ha parlato del Leone d'Oro assegnato al documentario di Gianfranco Rosi, che riporta il premio all'Italia dopo 15 anni.

**Alberto Barbera**

Ho visto tanti film italiani deludenti e raffazzonati. Non si investe e si fanno troppe commediacce

*Direttore della Mostra di Venezia*

**Ilaria Ravarino**

VENEZIA - Erano in dieci: un corto, otto lunghi, un campione. Assoluto. Mai come quest'anno alla Mostra Internazionale d'arte cinematografica di Venezia il documentario è stato così presente. Si è infilato tra i corti, raccontando le tette miniere valdostane in *Quello che resta* di Valeria Allievi. Ha fatto scandalo più dei film di finzione, svelando sullo schermo (e poi dal vivo) il lato B del movimento femminista delle Femmen con *Ukraine is not a brothel*. Ha parlato di sport (*The Armstrong*

*Lie*), musica (*Summer '82: when Zappa came to Sicily*), politica (*The Unknown Known*), ha persino sperimentato il 3D inoltrandosi a fine festival nella giungla di *Amazonia*. Ma soprattutto, per la prima volta in concorso, il genere meno commerciale per definizione ha vinto il Leone d'oro. Con un film che più italiano non si può, *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi, capace di riportarci in vetta al podio dopo 15 anni di astinenza. «Un grande risultato», secondo il direttore della Mostra Alberto Barbera, che premia il cinema impegnato (e meno economicamente impegnativo), capace di raccontare quella parte d'Italia esclusa dalle pellicole commerciali. Un neo-neorealismo a cavallo tra finzione e realtà che sta indicando, forte anche dell'

avventura berlinese dei fratelli Taviani, una direzione praticabile per il cinema italiano: meno architetti e più pescatori, meno Parioli e più periferie, meno storie d'amore e più storie di vita, meno retorica e molta più poesia.

A chiederlo, secondo il Presidente della Biennale d'Arte Paolo Baratta, sarebbe proprio il pubblico, che «oggi sente il bisogno della realtà, di vedere il mondo con un occhio più ricco piuttosto che fantasticare. Quando le cose vanno bene tutti hanno voglia di avventura, ma oggi è diverso: viviamo il tempo della crisi». Una crisi che i documentari possono raccontare, ma non esorcizzare. «Il successo di Rosi non significa necessariamente una riscossa della nostra cinematografia», ha prose-

guito Barbera, che già prima dell'inizio del festival aveva stroncato la nostra produzione «raffazzonata, tirata via e deludente». Quello di Rosi sarebbe solo un bel premio, non un alibi: «Non deve nascondere la vera situazione del cinema italiano. I film che ho visto per la selezione non sono di quella qualità medio alta che porta il pubblico in sala. Se non si investe, e si fanno solo commediacce da botteghino, si tornerà indietro».

riproduzione riservata ©

